



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

***Intervento del Vescovo di Noto S.E. Mons. Antonio Staglianò
per la “cena di gala” del 12 agosto 2011***

Cari amici,

vi saluto dal profondo del cuore e vi manifesto la mia gioia per essere qui, in questa cena di gala, con voi. Porto con me, per voi, anche i saluti di tutti i fedeli della Diocesi di Noto e in particolare di quelli di Pachino, che vi sentono come parte della loro comunità civile e cristiana. È una comunità umana, bella, ricca di tante risorse, creativa in tanti settori lavorativi, artistici e culturali, nell’edilizia e nell’agricoltura. Tutto questo fa ben sperare per il futuro. Speriamo nella possibilità di risalire la crisi del momento, non senza l’aiuto di Dio.

Soffriamo tutti, infatti, della crisi economica e finanziaria che sta attraversando l’Occidente ricco. Preoccupano soprattutto i tanti problemi che, a partire dalla crisi economica, vanno poi a toccare profondamente la serenità delle famiglie, le relazioni umane e le coscienze delle persone. Il lavoro non c’è più come prima. Chi non ce l’ha non lo trova, e chi ce l’ha, lo perde o lo tiene in modo precario, senza alcuna stabilità. Il Papa Benedetto XVI ne ha parlato recentemente nella sua visita pastorale a San Marino.

Ad accrescere questo sentimento di crisi c’è poi certo l’individualismo che chiude le persone nell’egoismo, nell’interesse per le proprie cose, senza curarsi delle sofferenze e dei dolori degli altri. Eppure il nostro cuore è aperto e accogliente, come ben dimostra la gente impegnata a “accogliere” i tanti immigrati che giungono sulle nostre coste marine. Oggi, proprio nelle condizioni di maggiore povertà, abbiamo bisogno di solidarietà, di amicizia, di fraternità.

Perciò, *il messaggio di Gesù e della Chiesa cattolica ha un grande significato sociale e umano*: se veniamo a sapere da Gesù che il nostro Dio è amore dall’eterno e che noi siamo stati creati a sua immagine e somiglianza, allora sappiamo che anche noi siamo “amore”, e dobbiamo vivere amandoci. Quest’amore non è astratto. È amore che

ha sempre un “corpo”, cioè ha sempre delle manifestazioni corporee: si tratta di dar da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, di vestire i nudi e avvicinare quelli che si trovano nelle afflizioni, nel pianto, per malattie o particolari debolezze della loro esistenza.

Nella Diocesi di Noto, da anni stiamo predicando *un cristianesimo più sociale perché più mistico*. Così ho sostenuto nella mia Quarta Lettera ai Presbiteri, affinché i sacerdoti – guide della comunità cristiane – andassero convinti e coraggiosi in questa direzione:

«Nel mese di luglio del 2010 è stato firmato un accordo tra il Vescovo di Noto e i Sindaci del territorio per collaborare in vista del bene comune. Era rimasto un accordo di massima. Il 5 novembre dello stesso anno, XXXIII Anniversario della morte di Giorgio La Pira, c'è stata la possibilità di una concretizzazione nella città di Modica, una città ricca di storia ecclesiale e sociale. Storia che si è condensata in un'attuazione dell'accordo tra Diocesi e Comuni del territorio, che a Modica ha preso la forma di un “Patto sociale contro la crisi”, da me sottoscritto insieme al Sindaco della città, nella condivisa consapevolezza di offrire così la tappa pubblica di un cammino che dovrà confluire in un “Laboratorio” con cui scrivere dal nostro Sud “un’agenda di speranza per il futuro del Paese”. Riconoscendo anzitutto che l’attuale crisi economica più radicalmente è crisi sociale, politica e antropologica e che, per questo ci impegna a non continuare come se nulla fosse, a tagliare decisamente con stili di vita improntati allo spreco e all’individualismo, a ritrovare insieme nel tessuto sano delle nostre città le energie migliori, a collaborare per “uscire insieme dai problemi”, a operare con grande umiltà e con spirito costruttivo per il bene comune, che è il bene di tutti gli uomini, a iniziare dai più deboli, e il bene di tutto l’uomo! La politica soprattutto deve riconquistare credibilità e potrà farlo solo se – come amava dire Giorgio La Pira - sarà una politica nuova, pulita, trasparente, capace di partire dalle “attese della povera gente” e di riscoprire l’anima delle nostre città, accogliendo ogni contributo volto al bene comune senza arroccamenti difensivi ma anzi coltivando gratitudine per chi collabora al progetto di una città più giusta e solidale».

Carissimi, voi conoscete molte di queste problematiche perché le avete sofferte in prima persona. Avete sofferto lo “sradicamento” dalla vostra terra e avete contribuito con il vostro sacrificio e il vostro impegno di lavoro (creatività e competenza) a far crescere questo paese che vi ha accolto, imprimendo in esso un “carattere tutto italiano”. Ora appartenete a questo popolo del Canada – ed è giusto che ne siate orgogliosi –, benché le vostre radici, il vostro “DNA umano” resti sempre italiano e “siciliano”. Allora voi siete per noi un segno di grande speranza, perché custodite e condividete con noi siciliani quella forza d’animo, quella generosità di cuore e quell’apertura d’intelligenza che saranno le vere risorse per risorgere continuamente da questa crisi e da ogni crisi.

Vi ringrazio per l’ascolto e vi saluto ancora.

✚ Antonio, vescovo



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Messaggio di S.E. Mons. Antonio Staglianò, vescovo di Noto (Sicilia) ai chiaravallesi in Toronto per la festa della Madonna della Pietra (21 agosto 2011)

Amici carissimi,

l'incontro con voi a Toronto per la vostra festa dedicata alla "Madonna della Pietra" sarà per me come una "festa di famiglia". Molte cose mi legano al paese di Chiaravalle Centrale: là è nato mio padre e tuttora vivono i miei parenti più stretti, e anche diverse strade portano il mio cognome, così come il Palazzo del Municipio. Per altro, dopo la mia elezione episcopale, l'Amministrazione Comunale ha voluto nominarmi "cittadino onorario" e questo è motivo di orgoglio per tutta la mia famiglia e un ulteriore legame con quanti, come voi, sentono ancora viva l'appartenenza alla propria terra di origine, al paese dove in qualunque forma resistono le proprie radici umane e culturali.

Negli anni passati – volendo approfondire la mia conoscenza dell'inglese – ho accolto l'invito dei miei cugini Alfredo e Mary Cortese, (emigrati in Canada da decine di anni) e ho trascorso alcuni mesi da voi riportandone un'impressione molto positiva di gente laboriosa che, con instancabile fatica, ha saputo "farsi strada", contribuendo all'edificazione sociale ed economica del Canada. In tutti i settori della convivenza civile, gli italiani (e anche i chiaravallesi) hanno partecipato alla creazione dell'odierna identità del Paese che vi accolto come una "seconda Patria". Per molti di voi questa "seconda Patria" è divenuta oramai "la prima", ma non l'unica. Il riferimento all'Italia e a Chiaravalle è insopprimibile, perché è scritto nella vostra umanità calda, laboriosa, capace di sacrificio e di dono.

La festa della "Madonna della Pietra", da voi celebrata di generazione in generazione, lo dimostra. Non è solo un ricordo di quanto si faceva e si fa a Chiaravalle, ma è una "memoria" della vostra identità da cui sempre attingere nei

momenti di difficoltà e per rilanciare il senso della vita e la gioia di guardare avanti per un futuro migliore.

La cultura in cui viviamo – insieme a tanti aspetti positivi – influisce anche molto negativamente nella nostra esistenza: in particolare tende a “distruggere” il legame familiare e a creare conflitti tra noi, facendoci progressivamente perdere il sentimento profondo dell’onore da dare ai nostri genitori, specie se anziani e nella malattia. Per non parlare dei “giovani di oggi” che – dicono i sociologi – sono disorientati e, a causa della crisi finanziaria ed economica che stiamo attraversando, rischiano di andare su strade sbagliate, in Italia come in Canada.

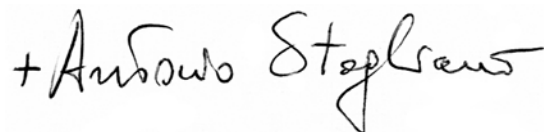
Perciò, la preghiera a Maria, nella festa della Madonna della Pietra, deve richiamare ognuno di noi che “noi non possiamo perderci” e “non possiamo perdere nessuno dei nostri figli”: siamo allora solidali gli uni con gli altri, aiutiamoci a vicenda, collaboriamo in tutti i modi per contribuire a dare speranza ai giovani. Ognuno per quello che può, ma tutti insieme, uniti dall’unico amore che ci stringe in un’unica comunità umana e cristiana.

La Pietra su cui è seduta la “Madonna della Pietra” è la roccia dell’amore di Dio in Cristo Gesù. È un amore che diventa perdono e misericordia, ma anche amicizia nuova e nuova fraternità. Dovremo allora costruire rapporti fraterni, sapendoci perdonare e riconoscere per quello che siamo: gente fatta per amarsi e non per conflittualizzare, gente fatta per aiutarsi e non per competere e litigare. Lasciamoci amare, lasciamoci guidare dunque dal Signore Gesù e dalla Madonna per ritrovare in noi quelle energie umane e spirituali che ci sosterranno nel nostro impegno a manifestare la ricchezza umana della nostra comunità chiaravallese. Noi tutti in Italia siamo orgogliosi di voi, della vostra testimonianza di vita.

Sono contento di poter partecipare con voi il 19 agosto 2011 per la recita del Santo Rosario e poi il 21 agosto alla Santa Messa solenne e dopo alla processione.

Nell’attesa vi saluto di cuore e per intercessione della Madonna della Pietra, il Signore Gesù vi ricolmi di tutte le benedizioni che il vostro cuore desidera

+ Antonio, vescovo

A handwritten signature in black ink, reading "Antonio Stegler". The signature is written in a cursive, flowing style.



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Messaggio di S.E. Mons. Antonio Staglianò, vescovo di Noto, ai fratelli e alle sorelle di Toronto che festeggiano Maria SS. Assunta in cielo (14 agosto 2011)

Carissimi amici,

la fede cristiana, che condividiamo, ci rende tutti fratelli e sorelle nel Signore. Tutti noi, infatti, in Cristo Gesù siamo figli e figlie di Dio, il Padre “suo”. Dio è il suo *Abbà* (= papà), quel papà che per mezzo di Gesù diventa anche il “Padre nostro”. Sì, veramente Dio è nostro Padre e noi siamo realmente suoi figli. Pertanto, se figli, siamo anche eredi di quanto Dio, dall’eterno, ha pensato per tutti noi: *la beatitudine del suo Regno di gioia, di felicità, di pace, di giustizia, di amore*. Questa è veramente una buona notizia, un Vangelo santo: noi non siamo fatti per restare nell’oscurità della morte, perché il Signore risorto dalla morte risuscita anche noi dalla morte e vuole che noi stiamo sempre con Lui, per l’eternità. Perciò carissimi, la vera gioia della fede sta in questa certezza che sconfigge la paura della morte: noi saremo con Lui per sempre e non ci dissolveremo nel nulla della morte. Niente di noi resterà in potere della morte: non l’anima e nemmeno il corpo, perché noi risorgeremo nella carne. Questa è la nostra fede, questa è la nostra speranza.

Allora, carissimi, amiamo e contempliamo, con il cuore stracolmo di gioia, il “segno” che Dio ci ha voluto donare in Maria di Nazareth “assunta in cielo, in corpo e anima”. Quello che la nostra fede spera nell’ultimo giorno, in Lei è già compiuto. Nella sua persona, nella sua vita, nel suo transito da questo mondo all’altro, Maria, in quanto “Madre di Dio”, preservata dal peccato originale dall’eterno, non patisce la corruzione del sepolcro ed è assunta in cielo. Così, in Lei noi possiamo vedere – come in uno specchio – il nostro destino futuro. Nell’ora della nostra morte non trapasseremo come “luci indistinte”, ma saremo realmente “noi” nella nostra anima e anche nel nostro corpo e ci potremo riconoscere, stringerci in un affetto “nuovo”, puro, e potremo amarci come non siamo stati capaci di fare sulla terra.

Quale grande speranza abbiamo credendo in Cristo, morto e risorto. È una speranza certa: non è un sogno notturno o una costruzione della nostra mente per superare le tante paure della vita. È invece realtà. Maria di Nazareth mostra la verità di questa speranza, mentre mostra anche la via perché questa speranza si compia in noi e si realizzi senza dubbio per la nostra esistenza: è la via del dono, la via dell'amore, la via di affetti che durano anche a costo di sacrifici, anche a prezzo della morte. È la via di Gesù, anzi, meglio, la via che è Gesù. Lui stesso disse: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6). Sua madre Maria, per prima, seguì questa via. Ella divenne tutta dono, tutta apertura per Dio, tutta disponibilità a fare la sua volontà quando disse: "*fiat mihi secundum verbum tuum*" (si compia in me quello che hai detto). E da lì in avanti, notiamo la delicatezza con la quale Maria va a servire Elisabetta incinta nella sua vecchiaia; accorgiamoci della pazienza granitica – piena di fede e di speranza –, con la quale Maria affronta la sua situazione di fanciulla "incinta senza concorso di uomo" (e perciò esposta alla lapidazione); restiamo meravigliati della premura con la quale chiede a suo figlio Gesù di intervenire nel bisogno particolare di una coppia di sposi a Cana di Galilea quando il vino della festa era finito; così come restiamo colpiti dal silenzio che circonda la sua vita di Madre alla sequela del Figlio, mentre predica il regno di Dio per le strade della Palestina, diventando – come dice il sommo poeta Dante – "*Tu madre, figlia di tuo figlio*".

Sì, ecco la via per entrare nel Regno dei cieli, il paradiso della nostra vera identità e della nostra pace: diventare quello che già siamo per il dono dello Spirito Santo, cioè "figli nel Figlio Gesù", spingendo il dono della vita, fino all'estremo della morte in croce, per amore. Così fece Gesù, così insegnò Gesù crocifisso, così fece Maria, l'Addolorata: è l'amore che sa stare sotto la croce del Figlio; è l'amore che sa assumersi il carico pesante del dolore del mondo, della sofferenza dell'innocente; è l'amore che sa sperare davanti alla croce nella risurrezione, perché è amore che sa credere in un Dio buono e provvidente, un Dio capace di salvare dalla morte e dentro la morte.

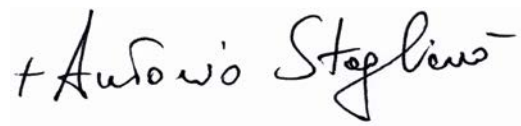
Allora, quando contempliamo il mistero di Maria Assunta in cielo, non dobbiamo pensare a un "privilegio di Maria, perché è stata la Madre di Gesù, il Figlio di Dio". No, dobbiamo invece pensare all'esito beato che la sua vita, divenuta tutta dono per Dio, non poteva non avere, perché Dio è buono, perché Dio è amore, perché Dio è il vivente. Tutti coloro che diventano "figli nel Figlio" vivranno lo stesso destino di Maria: nell'ultimo giorno risorgeranno nella loro carne, nel loro corpo, cioè in tutta la loro persona, in tutto ciò che di bene e di amore sono stati nella loro vita. Già perché tutto quell'amore splenderà nel loro corpo che, da corruttibile diventerà incorruttibile, come afferma San Paolo: "semini corruttibile, risorge incorruttibile" (cfr. 1 Cor 15,53).

Ecco perché nel segno di Maria Assunta in cielo è così importante che in questa vita ci impegniamo in tante "opere di bene". È, infatti, attraverso queste opere di bene, le opere di misericordia corporale (dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire i nudi e visitare quelli che sono afflitti dalla solitudine – cfr. Mt 25,34-36) che si eredita il Regno di Dio, il Paradiso santo della nostra gioia eterna.

Nel segno di Maria assunta in cielo in anima e corpo, noi sappiamo che il nostro corpo non è per il dominio o per la sopraffazione o per un vile commercio di sé dentro le tante vie impure dello sfruttamento degli esseri umani. No, il nostro corpo è fatto per il dono, per l'amore, per la dignità, per la lealtà, per l'amicizia. È stato creato come epifania del nostro essere persone, cioè uomini e donne capaci di relazione amativa, creati per amare ed essere amati. Maria assunta in cielo insegna a tutti che noi non "abbiamo" un corpo, ma che noi "siamo" il nostro corpo e che anche il nostro corpo, cioè le nostre persone corporee, staranno nell'amore di Dio per sempre.

Auguri per questa festa ricca di speranza per tutti.

+ Antonio, vescovo

A handwritten signature in black ink that reads "+ Antonio Steglin". The signature is written in a cursive, flowing style.



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

FESTA DELLA MADONNA DELLA PIETRA

Omelia 21^a settimana per annum

(Is 22,19-23; Sal 138; Rm 11,33-36; Mt 16,13-20)

La celebrazione odierna, che ricorda la festa della Madonna della pietra, è per tutti noi un'occasione propizia per ripensare la nostra devozione a Maria, madre di Dio. Vogliamo anzitutto confessare, con la piccolezza della nostra fede, la grandezza dell'opera di Dio che si è resa visibile proprio in Maria di Nazareth. Sarebbe sufficiente ricordare e fare nostra la sua preghiera, allorché Ella, consapevole della sua piccolezza di fronte a Dio, lo invoca confidando pienamente nelle sue misericordie. La Madonna sa che Dio può fare nella sua vita grandi cose, esaltando così il suo Nome che nel frutto del suo ventre, Gesù, diventa il segno per antonomasia della salvezza estesa a tutti. Ma preferisce evidenziare la sua creaturalità. Ed è così che si riscopre madre di Colui che poco prima lo aveva invocato. La Madonna è effettivamente la madre di Dio e per conseguenza la nostra madre, in virtù di una dilazione che appartiene alla creatività dello Spirito Santo. Contemplando Maria s'intravede l'opera della Trinità; anzi, si può dire che la Figlia di Sion, tabernacolo della nuova alleanza, ha permesso alla Trinità di poter agire concordemente nella storia di tutti noi. In lei si compie il piano redentivo di Dio, quella salvezza che vede armoniosamente interagire Padre, Figlio e Spirito Santo in favore dell'umanità che anela al pieno senso della vita.

La festa di oggi comunque trova riscontro nelle sante Scritture di questa domenica ventunesima tra l'anno. Vorremmo prendere spunto anzitutto dal Sal 138, ove l'orante ringrazia Dio per essere stato ascoltato. La sua vita è diventata lode perenne a Colui che l'ha sempre accompagnato in mezzo alle vicissitudini della sua storia: «Rendo grazie al tuo nome per la tua fedeltà e la tua misericordia». Questa preghiera sembra fare eco a quella di Maria, ove Ella comunica la certezza della fedeltà di Dio, le cui promesse si compiranno in Colui che è «promessa» per tutta l'umanità: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio» (Lc 1,35). E tutto questo accade – pensate – per l'umiltà della Madonna, proprio come attesta l'orante del nostro

Salmo qualche riga più avanti: «Eccelso è il Signore e guarda verso l'umile, ma al superbo volge lo sguardo da lontano». È davvero stupefacente quello che Dio compie attraverso i piccoli e gli umili. Sembra questa una strategia d'amore e misericordia per dimostrare non soltanto la sua grandezza, ma anche per evidenziare quanto importante sia nella vita cristiana un comportamento umile. Esso infatti permette a Dio di poter agire liberamente e far sì che il bene trionfi sempre sul male; ma soprattutto esso diventa "conferma" della potenza di Dio, che è signore della nostra storia. In Maria troviamo appunto questa conferma: una solida ed indefettibile testimonianza che addita la straordinaria potenza di Dio. L'umile in fondo è così: il suo atteggiamento irreprensibile si manifesta come qualcosa di solido, fermo, stabile. La vita umile richiama un'esistenza solida e, per così dire, "rocciosa".

Questo titolo con cui oggi veneriamo la Madonna sembra rimandare alla sua umiltà. Ella è Madonna della pietra perché nella sua vita discepolare cogliamo – e non possiamo negarlo – quest'atteggiamento di totale apertura all'amore di Dio, che si concretizza, da una parte, in ascolto fedele delle sue Parole sante e, dall'altra, in gesti di solidarietà che lasciano pensare al prolungamento della sollecitudine divina che, come rammenta s. Paolo, si rivela compiutamente nei piccoli: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1Cor 1,28-29). La piccolezza o per meglio dire l'umiltà diventa, guardando a Maria, sinonimo di solidità, di quella fermezza di fede che si tramuta in fedeltà a Dio, affinché le sue promesse si compiano e appunto si concretizzino definitivamente nel Figlio, ma anche nei suoi discepoli che ne prolungano gli effetti. Maria, la madre di Gesù, è discepola per antonomasia: la sua umiltà, primizia di un atteggiamento solido e roccioso di fede, consente a Dio di poter dilatare gli effetti di bene di queste promesse messianiche che costituiscono in fondo la certezza della sua compagnia. Dio infatti è sempre con noi. È l'Emmanuele. La certezza però di quest'assioma è affidato, dopo l'evento del Figlio di Dio, ai suoi discepoli, in particolare a Colei che detiene il vessillo del discepolato: Maria di Nazareth.

Questa solidità di Maria, che la festa ci ha ispirato, è ulteriormente confermata dalla prima lettura. Il profeta Isaia ricorda un avvenimento della storia d'Israele. Dio decide di rimandare l'intrigante Sebna, il primo ministro del re Ezechia, per affidare la carica ad un certo Eliakim, un uomo di discendenza semplice e povera. Una persona umile. La bizzarra decisione di Dio, che si compie attraverso l'oracolo profetico, lascia esterrefatti. Ma è proprio qui che si manifesta la grandezza di Dio: nella facoltà di scegliere liberamente chi vuole, tenendo conto di requisiti che spesso non si addicono ai bisogni immediati. Ecco perché l'apostolo nella seconda lettura eleva un inno alla inusitata sapienza di Dio. Nessuno è in grado di conoscere il pensiero del Signore, la sua straordinaria sapienza e i suoi imperscrutabili progetti. Quello che possiamo fare è fermarci a contemplare, in atteggiamento di totale fiducia, ciò che il Signore sta per attuare con i piccoli della storia, affinché l'umanità torni in se stessa e colga la bellezza della creaturalità.

La Madonna della pietra è la festa degli umili, ma anche la festa di Dio che sceglie di condurre la storia dando autorevolezza a coloro che per la società non contano nulla. È davvero stupefacente sapere che Dio salva così il mondo. Non con la forza e l'autorità dei potenti, ma con il servizio degli umili, la cui autorevolezza, sempre efficace, sta nella forza della fede. L'immagine verbale, che la prima lettura fa risaltare, dell'aprire e chiudere sta a significare che il potere dei piccoli, che è la chiave del potere di Dio, si insinua efficacemente attraverso una gestualità non appariscente che non soltanto debella il male, ma assicura che l'umanità nella condizione del suo oblio valoriale ha prospettive di autentica speranza: «Noi sappiamo – postula il Papa in *Spe Salvi* n. 36 – che questo Dio c'è e che perciò questo potere che “toglie il peccato del mondo” (Gv 1,29) è presente nel mondo. Con la fede nell'esistenza di questo potere, è emersa nella storia la speranza della guarigione del mondo». La Madonna della pietra, la cui solidità sta proprio nel suo atto di affidamento alla potenza di Dio, ci mette nella condizione di sperare fermamente nell'agire misericordioso di Colui che esercita un potere partendo dal basso. Un potere che nasce dalla forza degli umili e dei piccoli, un potere che si manifesta nell'efficace testimonianza della nostra Madre celeste.

In questo senso, la Madonna custodisce un primato. La lettura del vangelo, in verità, ci ricorda che è a Pietro, per la fedeltà dimostrata all'insegnamento di Gesù, che viene consegnato il potere della fede. Il primato – come sappiamo – è tradizionalmente riconosciuto a Pietro, primo testimone tra gli apostoli. Ed è così. I Padri della Chiesa però hanno intuito che l'equivalenza Maria-Chiesa cela un primato che supporta quello di Pietro. Se per la fede di Pietro la chiesa è stata confermata nel vangelo di Gesù, per la fede di Maria essa ha assunto la configurazione dell'*ekklesia*, ovvero dell'essere spazio di persone che credono invocando e invocano credendo solidamente nella misericordia di Dio. In Maria, la nostra Madonna della pietra, riconosciamo la Chiesa, quella di Pietro che ha accolto umilmente il perdono; quella di Giovanni che con la medesima umiltà ha sentito il primo effetto dell'azione redentiva di Gesù: «ecco la tua madre» (Gv 19, 27). Il primato della Madonna sta proprio nell'aver dimostrato che la via che ci fa incamminare verso Dio è l'umiltà. La Chiesa, che ha ricevuto il dono di essere immagine della Madonna, custodisce nel suo seno questa virtù, solida e rocciosa, che fa adempiere quotidianamente la profezia dei salvati: «Su chi volgerò lo sguardo? Sull'umile e su chi ha lo spirito contrito e su chi teme la mia parola» (Is 66,2). Accogliamo anche noi, in questa festa dedicata alla Madonna, il dono dell'umiltà che rende feconda la nostra fede, ma soprattutto la manifesta solida e coerente, ben fissata in quella pietra che la tradizione della Chiesa riconosce in Maria. La fede, che gli apostoli assieme a Pietro ci hanno trasmesso, continui ad essere semplice e umile per elevare con la meraviglia dei piccoli la lode perenne alla grandezza di Dio.

+ Antonio, vescovo



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Omelia festa della Madonna Assunta in cielo del 14 agosto 2011

Il Segno grandioso dell'Apocalisse (Ap 11,19; 12,1-6a. 10ab)

Carissimi, fratelli e sorelle in Cristo,

saluto di cuore le autorità civili, militari e religiose presenti, portando a tutti la pace del Signore Gesù, nostra speranza. È proprio Lui, il risorto dai morti, colui che ci dona il suo Spirito ci risuscita dalle nostre morti quotidiane, quelle delle nostre fragilità e dei nostri peccati, causa principale delle nostre sofferenze. Tutti, a cominciare da me, abbiamo bisogno di perdono e di misericordia, ogni giorno e potremmo dire in ogni istante. La misericordia di Dio, infatti, riempie i nostri cuori della gioia che apre all'amore, illumina i nostri occhi e li rende capaci di vedere il bene, il giusto, il bello e, soprattutto, i bisogni dei fratelli più poveri, di quelli che nella vita non ce la fanno e sono afflitti dall'emarginazione o dal non senso o dalla mancanza di gusto di quanto fanno. Un cuore nuovo, occhi nuovi ci dà il Risorto. Egli ci dà anche "un corpo nuovo", cioè una nuova sensibilità e una nuova esperienza dell'amore. Abbiamo tante volte ascoltato il comandamento dell'amore lasciatoci da Gesù: "Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi" (cfr. Gv 13,34). Spesso però ci siamo fermati all'espressione "amatevi gli uni gli altri", e abbiamo pensato che l'amore riguardasse il nostro sentimento, le nostre buone intenzioni o i pii desideri del nostro cuore, e basta. Invece Gesù ci dice: "Amatevi, sì, ma come io vi ho amato". Qual è l'amore con cui Gesù ci ha amato! È un amore che attraversa tutta la sua persona e investe il suo corpo, il quale è dato totalmente alla morte per amore. L'amore di Gesù riguarda il suo cuore e non meno il suo corpo, è un amore corporeo, cioè fatto di opere buone e di attenzioni piene di cura per le persone che incontra, in anima e corpo, persone che soffrono spiritualmente e persone malate nel corpo.

La fede cristiana riguarda tutta la persona umana, tutta la nostra esistenza, anima e corpo, dall'inizio - noi nasciamo fisicamente alla vita dentro un pensiero buono e bello di Dio per noi -, alla fine - noi moriamo nella speranza cristiana di risorgere in anima e corpo. Sì, nell'anima e questo lo abbiamo sempre saputo, ma anche nel corpo e questo lo sappiamo da Gesù, il risorto dai morti in anima e corpo, che ha associato a se, alla sua risurrezione soprattutto sua madre, Maria di Nazaret, assunta in cielo in anima e corpo, "segno mirabile" del destino di tutti noi che speriamo in Lui, in vita e in morte. Questa festa dunque ci riguarda molto da vicino e rende il nostro cuore aperto e pieno di gioia per la speranza nel Paradiso, dove saremo eternamente nella gioia insieme ai nostri cari e ai nostri amici, ai nostri fratelli.

Nel cuore dell'estate, stagione eminentemente solare, nel giorno delle antiche *Feriae Augustae* dell'Impero romano, noi oggi celebriamo con solennità e gioia grande, la glorificazione della Beata Vergine Maria, la sua Assunzione al Cielo in corpo e anima, la sua risurrezione in Cristo, frutto benedetto del suo immacolato grembo verginale. Nella Tradizione liturgica della Chiesa, a mio avviso, non ci sono parole più chiare e belle di quelle del *Prefatio* dell'odierna liturgia per spiegare la grandezza di questo mistero, ulteriore dono di Dio per sostenere il cammino di speranza del nostro pellegrinaggio terreno. Cito:

«Oggi la Vergine Maria, madre di Cristo, tuo Figlio e nostro Signore, è stata assunta nella gloria del cielo. In lei, primizia ed immagine della Chiesa, hai rivelato il compimento del mistero di salvezza e hai fatto risplendere per il tuo popolo, pellegrino sulla terra, un segno di consolazione e di sicura speranza. Tu non hai voluto che conoscesse la corruzione del sepolcro colei che ha generato il Signore della vita».

La glorificazione di Maria, la Madre, è tutta compresa nel compimento dell'opera di salvezza del Figlio suo Gesù per noi: incarnazione, passione e morte, risurrezione e glorificazione. Redenta in anticipo per i meriti della passione del Figlio, nasce senza ombra e macchia di peccato originale per ospitare nel suo grembo purissimo, di Donna e Madre Vergine, l'Autore stesso della santità e della vita, e condividere poi sempre con Lui, Signore della Vita, a conclusione dei suoi giorni terreni, la vittoria sulla morte con la risurrezione del corpo e la conseguente Assunzione al Cielo in corpo e anima (ovvero la Vergine Madre è glorificata nel Figlio, partecipando alla sua stessa gloria di risorto e asceso al Cielo).

La "*dormitio Virginis*", cioè la sua morte terrena, e la sua conseguente Assunzione al Cielo, in Oriente e in Occidente sono fra le più antiche feste mariane che Papa Pio XII nel 1950 proclamò esplicitamente e solennemente come Dogma di fede della Chiesa cattolica, sulla scorta dell'antica e congiunta testimonianza liturgica di fede delle Chiese apostoliche sorelle di Oriente e di Occidente, dando così corpo e sostanza all'antico assioma di "*Lex orandi, Lex credendi*". Ma che possiamo dire del fondamento biblico di questa verità di fede? Anzitutto bisogna ricordare che la Rivelazione cristiana per noi cattolici nella sua completezza è composta di Scrittura e Tradizione, mai l'una senza l'altra forma, e cioè si tratta di rivelazione scritta nei testi

canonici della sacra Bibbia e di rivelazione inscritta nella vita e nella storia della Chiesa apostolica, una, santa e cattolica. È a questo titolo che sappiamo che alcune verità di fede possono arrivare fino a noi conservate dalle espressioni autentiche della Tradizione vivente della Chiesa, in primo luogo la santa Liturgia.

L'assunzione della santa Vergine, com'è noto, non è tramandata esplicitamente dalla Sacra Scrittura. La Bibbia parla poco e con discrezione di Maria e della sua vita terrestre, e ancor meno della sua immediata glorificazione. Tuttavia quello che si dice di Maria nella Bibbia è sempre di grandissimo valore e di profonda portata teologica, cristologica ed ecclesiologica. La Vergine Madre, infatti, abbraccia tutta la portata del mistero redentore del Figlio. Ora l'esegesi cattolica è praticamente unanime quando interpreta il segno grandioso di Ap 12 "la Donna vestita di sole con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo" (cfr. Gv 12,1), quale simbolo anzitutto del popolo di Dio, antico e nuovo, radunato nella Chiesa di Cristo e rivestito di tutta la bellezza e lo splendore della creazione finalmente redenta e resa nuova. Così la Donna di Ap 12 rappresenta la Chiesa di Cristo, ma sotto i tratti della Vergine Maria, che della Chiesa è la figura più eminente e il modello più vero, bello, reale e completo.

La Chiesa, del resto, abbraccia tutti i membri della comunità cristiana e quindi in modo particolare la madre del Messia, ma non è facile precisare se simboleggia la Chiesa trionfante nei cieli, di cui la Vergine è l'espressione più perfetta, o rappresenti, più semplicemente, un'idealizzazione della comunità messianica cristiana, senza particolari riferimenti. La "*Munificentissimus Dues*" fa appello anche al proto evangelo di Gen 3,15, non perché parli dell'assunzione, ma perché presenta la Donna strettamente collegata con il suo discendente nell'inimicizia contro il Serpente. Quale seconda Eva Maria è impegnata col Figlio nella lotta contro il peccato e la morte; per questo ha acquisito un rapporto nuovo con la vita, di cui quella celeste è l'espressione ultima. Come la risurrezione gloriosa di Cristo fu parte essenziale e ultimo trofeo di questa vittoria, così occorre che il combattimento affrontato dalla Vergine assieme al Figlio si terminasse con la glorificazione del suo corpo verginale e della sua condizione di creatura non segnata dal peccato originale, ma trasformata in anticipo dalla Grazia santificante (cfr. il "*kecharitomène*" del saluto rivolto dall'angelo Gabriele a Maria, comunemente tradotto con "piena di grazia") per essere la Madre del Redentore. Ed ecco che con l'assunzione al Cielo per Lei, ma in funzione di ulteriore segno di sicura speranza e consolazione per noi, pellegrini sulla terra, si è compiuto nel già di Cristo risorto, ciò che per noi è attesa della speranza del non ancora, secondo le parole dell'apostolo delle genti: "Quando questo corpo mortale sarà rivestito d'immortalità, allora si realizzerà la parola della Scrittura: la morte è stata inghiottita nella vittoria" (cfr. 1 Cor 15,54). E, direbbe l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera, per noi come per Gesù e Maria, "*Victoria nostra Fides*", la Fede è la nostra vittoria (cfr. 1 Gv 5,4).

Sì, carissimi, viviamo nella fede e viviamo la fede. Nonostante le fatiche e le difficoltà possiamo con la nostra fede vincere ogni tentazione del male. Possiamo

vincere l'odio e l'egoismo che attraversa il mondo ed è la prima vera causa delle guerre, dello sfruttamento dell'essere umano, di ogni lotta fratricida nelle famiglie. Con la fede possiamo invece portare tanto amore e tanta serenità nel mondo del lavoro e nelle nostre case, negli ospedali e nelle scuole, nelle nostre parrocchie, dappertutto, in ogni luogo dove gli uomini vivono, crescono, si vogliono bene e soffrono. Siamo uomini e dobbiamo diventare umani. Per diventare umani dobbiamo percorrere le strade dell'onestà, della giustizia, della solidarietà e della pace. Questo non è semplice oggi. Occorrono, infatti, molto spirito di sacrificio e molto desiderio di amore vero. Ecco allora l'importanza di questo segno di speranza in Maria oggi. Se mi dovessero chiedere: perché sei disponibile ad accettare ogni genere di sacrificio pur di fare il bene e onorare gli affetti sacri della tua vita? Io risponderei: perché ho speranza nell'ora della mia morte che il Padre mio accoglierà per quello che sono, in corpo e anima e mi darà un posto di bellezza di gioia e di felicità nel suo Paradiso.

Sì, è bello il Paradiso: là io potrò guardare Dio faccia a faccia e godere dell'amore per l'eternità. Accadrà veramente e in quest'amore potrò incontrare i miei amici più cari, i miei parenti, mio fratello Pino, morto giovane lo scorso anno per un infarto fulminante e tutti quelli che vorrò, perché là in Paradiso ci riconosceremo e ci vorremo bene, senza i limiti dello spazio e del tempo, senza le distrazioni dei nostri egoismi e dei nostri calcoli, ma nell'eternità e nella purezza, immacolati come Dio-amore ci ha pensati e amati prima che il mondo fosse, in Cristo Gesù.

Così sia

+ Antonio, vescovo



Mons. Antonio Staglianò
Vescovo di Noto

Omelia 13 agosto 2011 di S.E. Mons. Antonio Staglianò a Toronto
La grande fede della donna cananea (Mt 15,21-28)

Carissimi fratelli e sorelle,

vi saluto nella pace del Signore che ci dona tanta gioia dentro le difficoltà e le amarezze della nostra vita. Sono contento di essere con voi a pregare il Dio della nostra speranza. Egli oggi, con la sua parola di vita vuole incoraggiare la nostra fede, perché sia una fede bella, genuina, vera e sincera. Sia una fede soprattutto viva, perché ricca di opere buone.

Carissimi, la fede è un'esperienza meravigliosa della nostra vita. La fede, infatti, ci spinge ad amare come Gesù ci ha amato, in particolare con il suo perdono. Dice San Paolo: "Mentre eravamo peccatori, Gesù è morto per noi" (cfr. Rm 5,8). E ricordate le parole di Gesù dall'alto della croce, mentre stava per morire: "Padre perdonali". In questo modo è stabilito che non c'è vero amore sulla faccia della terra senza perdono e misericordia. Ora quest'amore che si fa perdono e misericordia è ciò che la fede cristiana rende possibile in questo mondo. Perciò è importante che impariamo giorno dopo giorno cosa significa credere, cosa comporti l'aver fede nel cammino quotidiano della nostra esistenza. Il Vangelo di Matteo che abbiamo appena ascoltato ci istruisce appunto su questo.

Il racconto di Gesù con la Cananea è uno dei rari incontri di Gesù con i pagani, ambientato nel territorio di Tiro e Sidone, a sud della Fenicia in piena terra pagana. La

narrazione di Matteo presenta alcune differenze significative rispetto a quella di Mc 7,24-30.

Le elenchiamo un attimo: in Marco Gesù si trova in una casa e vuole restare nascosto, mentre in Matteo non se ne parla; per Marco la donna è greca, di origine siro-fenicia, mentre per Matteo è una cananea; in Marco la notizia che la figlioletta della donna era posseduta da uno spirito immondo è riferita dall'evangelista insieme al gesto particolare di gettarsi ai piedi di Gesù, mentre in Matteo è riferita a Gesù direttamente dalla donna che grida e corre dietro a Gesù in compagnia dei suoi discepoli, dei quali in Marco ancora non si fa menzione; in Marco la donna chiama Gesù "Signore" solo una volta alla fine del racconto e prima di essere esaudita nella sua richiesta di guarigione per la figlia, mentre in Matteo la donna chiama Gesù "Signore" per due volte e per giunta la prima volta il titolo di Signore è unito a quello messianico di Figlio di Davide e in entrambi i casi c'è una richiesta di aiuto espresso nella forma di "pietà di me" e di "aiutami"; nella versione di Marco Gesù non si dimostra particolarmente duro con la donna, mentre in Matteo non solo all'inizio non le rivolge neppure una parola, ma addirittura vediamo intervenire i suoi discepoli a implorare di darle ascolto; in Marco la donna è esaudita in forza dell'audacia della sua parola, in Matteo invece per la sua grande fede e in fine in Marco è del tutto assente l'affermazione di Gesù che limitava la sua missione solo "alle pecore perdute della casa di Israele".

A partire da queste differenze significative cerchiamo di capire cosa ci vuole dire oggi il Signore attraverso la versione matteaana di questo singolare incontro.

Anzitutto la presenza e il coinvolgimento dei discepoli ci dicono che Gesù vuole dare un insegnamento valido ancora oggi per chi legge o ascolta, quindi a noi.

L'insegnamento è poi duplice: il primo sulla consistenza o grandezza della fede e il secondo sull'estensione reale, cioè universale, della missione di Gesù, un Gesù bello in tutta la forza e concretezza della sua umanità, un Gesù che "impara" anche dall'esperienza a riconoscere nella storia e a fare la volontà del Padre come volontà di salvezza per tutti.

Partiamo da questo secondo insegnamento non solo perché segna una svolta nella missione di Gesù, l'apertura anche ai pagani della sua missione, ma soprattutto perché quest'apertura è determinata dalla meraviglia di trovare presso una donna pagana una fede così grande.

Alla donna che implorava pietà e aiuto e ai discepoli che erano intervenuti a sostenere la sua richiesta: "esaudiscila, vedi come ci grida dietro!", Gesù aveva risposto: "Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele". Che Gesù considerasse la sua missione come limitata ai giudei appare chiaro in tutto il Nuovo Testamento, ma mai altrove si riscontra un'affermazione così chiara e netta come qui. In

questo contesto l'affermazione sottolinea la differenza tra il pagano che crede e il giudeo incredulo. Davanti al rifiuto di Gesù la donna non si perde d'animo e, spinta dall'amore per la figlioletta posseduta dal demonio, osa. Chi ama osa, chi ha fede osa, chi spera osa! Osa indurre il Maestro, il Figlio di Davide, il Signore, nell'espressione della sua piena umanità, a riflettere, a riconsiderare il caso da un altro punto di vista, quello di chi, una madre che ama, confida ed è decisa a non desistere nella speranza, si accontenta anche delle briciole della salvezza e della misericordia come i cagnolini che si accontentano di mangiare ciò che cade dalla mensa dei loro padroni.

E Gesù, nell'espressione piena della sua umanità storica di giudeo, aveva trattato la donna cananea come l'avrebbe trattato qualsiasi altro giudeo, pio e zelante. Gesù era stato duro e scostante come avrebbe fatto qualsiasi israelita che, secondo la tradizione religiosa deuteronomica, era portato a considerare i cananei come la razza piena di peccato, che impersona tutto ciò che di cattivo e d'idolatrato ci può essere nel cuore di un uomo, una razza da evitare, come si evitano i cani randagi, perché pericolosi. Per questo Gesù aveva paragonato la donna pagana, pur nella sua umanissima richiesta, ai cani cui non si deve gettare il pane dei figli. E la donna avrebbe avuto tutti i motivi umani, oggi diremmo del rispetto umano, dalla sua parte, per offendersi. E invece, umilmente e con la forza dell'amore per la figlia, non si offende, ma osa credere e sperare anche di poter ottenere le briciole della misericordia e della salvezza. Le sarebbero bastate! Ed ecco la grande fede! Chi aveva tutto, Israele, popolo delle promesse e dell'attesa messianiche, snobba, rifiuta, disprezza, chiude il cuore, mentre chi aveva niente, implora si apre, accoglie, riconosce, si accontenta anche delle briciole.

Così nella pagina evangelica di oggi si compie la profezia di Isaia che abbiamo ascoltato come prima lettura: «Gli stranieri che hanno aderito al Signore per servirlo e per amare il nome del Signore ed essere suoi servi [...] li condurrò sul mio monte santo e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera» (cfr. Is 56,6-7).

Allo stesso tempo in questo singolare incontro di salvezza tra la cananea e Gesù trova fondamento la parola di misericordia che l'apostolo Paolo indirizza alla chiesa di Roma e a noi: "Dio ha rinchiuso tutti sotto la disobbedienza per usare misericordia a tutti" (cfr. Rm 11,32). Davanti a Dio non esiste dunque giudeo o greco, buono o cattivo, ma solo un uomo e un'umanità da salvare. Per questo nell'incontro con la donna cananea Gesù riconsiderò la portata della sua missione nella comprensione storica dell'esercizio della misericordia, messo di fronte all'espressione di una fede umile e profonda, genuina e sincera, scaturita dal bisogno – mia figlia è tormentata da un demonio [...] Signore, aiutami! -, ma che matura in forza di speranza grazie all'amore di un'umile madre che osa, una madre alla cui fede bastano le briciole della salvezza.

Due osservazioni conclusive ci aiutano ora a capire la reale portata di quest'universalismo della salvezza che penetrò nella carne umana di Gesù di Nazareth

come luce della volontà del Padre suo e nostro, attraverso l'incontro con la cananea. È un universalismo così aperto che neanche l'appartenenza o meno alla chiesa visibile del Cristo della fede pasquale può discriminare:

1) la misericordia di Dio è talmente e totalmente gratuita (cfr. la seconda lettura - Rm 11,13-15.29-32) che nessuno può vantare davanti a Lui un qualsiasi merito o diritto di primogenitura. È Lui che salva, e salva per amore, e nel compiere la sua azione di salvezza non chiede mai: - Chi sei tu, da dove vieni, che cosa hai fatto? -. Gli basta soltanto di trovare una persona umile, disposta ad accoglierlo nella vita e capace di un amore che osa andare oltre tutte le barriere, le paure e le convinzioni umane.

2) L'atteggiamento di Gesù verso la cananea ci fa capire, proprio dentro le aggiunte matteane al racconto base di Marco, come, nell'incontro storico di ciascuno di noi con Gesù, Dio ci provochi alla fede, ci spinga cioè a farla emergere in tutta la sua bellezza e forza dalle prove della vita, perché Dio ama ogni uomo e a Lui piace una fede essenziale, confidente e umile, a un non già il popolo di appartenenza, la condizione sociale o lo stato religioso di una persona. A Dio piace ogni uomo che nella rettitudine della sua coscienza - beati i puri di cuore, perché vedranno Dio - (cioè lo incontreranno e lo conosceranno nella forza dell'amore, perché Dio è Amore) osa amare, sperare e credere fidandosi di Lui e abbandonandosi nelle sue mani, come chi si accontenta anche e solo delle briciole di salvezza, perché comunque sono briciole di Dio, di Tutto Dio. In questo senso la donna cananea, come tanti presunti cananei di oggi, ha molto da insegnarci.

Alla fine siamo richiamati a una fede operosa. Chi crede deve, proprio in virtù della fede, amare attraverso gesti concreti di perdono, di vicinanza, di cura, di compassione. L'umanità vive dentro l'afflizione e il bisogno. Ogni uomo è povero sulla faccia della terra e ha bisogno dell'altro: c'è chi ha bisogno di pane o di acqua o di vestiti, c'è chi possiede tutto questo, ma non ha la pace de cuore o la serenità della vita, c'è poi chi vive nella miseria morale e nel peccato e questa è la più grande povertà. Ecco, fratelli e sorelle, abbiamo tutti bisogno di perdono e di misericordia, tutti necessitiamo di quest'amore che riempie i nostri cuori di tanta gioia perché ci fa vivere una nuova fraternità. La fede ci dice che Dio è Padre e tutti noi siamo fratelli in Cristo, figli suoi. Allora, impegniamoci nella fede, siamo veri cristiani, amiamoci gli uni gli altri come Gesù ci ha amati e diventeremo sempre più e sempre meglio "figli di Dio", cioè eredi delle promesse belle di Dio, eredi del paradiso che è tutta la nostra felicità futura ed eterna, come ben ci mostra e insegna la festa che domani insieme vivremo di Maria di Nazareth assunta in cielo in corpo e anima. Che bello! Dove è Lei, nostra madre, saremo anche noi suoi figli, perché da Lei avremo imparato a credere, ad aver fede, cioè ad amarci come Lei ha amato, nella grazia benedetta del Figlio suo, Gesù salvatore del mondo, nostra unica e vera speranza, quaggiù e nell'eternità.

Così sia.

+Antonio, vescovo